

Charles Dickens
David Copperfield

Capitolo Quindicesimo

Traduzione di
Silvio Spaventa Filippi

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: David Copperfield

AUTORE: Dickens, Charles

TRADUTTORE: Spaventa Filippi, Silvio

CURATORE:

NOTE: Un errore tipografico nel testo a stampa (p. 142) è stato corretto grazie alla collaborazione di Silvia Previtali della Biblioteca Angelo Mai di Bergamo. In appendice un errata corregge con un elenco di errori materiali riscontrati nel testo a stampa durante la preparazione dell'edizione elettronica.

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: "Davide Copperfield", di Carlo Dickens; traduzione dall'inglese di Silvio Spaventa Filippi; opera illustrata con 70 incisioni di Carlo Bisi; Casa Editrice Sonzogno, Milano, 1949 (Ristampa dell'ed. 1933)

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 23 novembre 2007

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Silvia Cecchini, silviacecchini@yahoo.it

REVISIONE:

Vittorio Volpi, vitto.volpi@alice.it

IMPAGINAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:
<http://www.liberliber.it/>

XV. *UN ALTRO INIZIO*

Il signor Dick e io diventammo subito i migliori amici del mondo. Spessissimo, quando egli aveva finito il suo lavoro quotidiano, uscivamo insieme a sciogliere a volo il gigantesco aquilone. Tutti i giorni egli si occupava lungamente al memoriale che non procedeva mai del minimo passo, per quanto lavorasse accanitamente, perché prima o poi ci si insinuava Carlo I e allora lo metteva da parte per incominciare un altro. La pazienza e la speranza con cui sopportava quei continui disappunti, la sua malferma convinzione che Carlo I non ci dovesse entrare, i vaghi sforzi che faceva per allontanarlo, e la persistenza con cui quegli si presentava, mandando a catafascio l'intero memoriale, tutto questo mi faceva una grande impressione. Che cosa il signor Dick si proponesse di fare con quel memoriale, dopo che l'avesse finito, dove pensasse di condurlo, o a che cosa gli dovesse servire, non credo lo sapesse neppur lui. Ma non era necessario che egli stesse a pensare a simili inezie, perché se c'era una cosa certa sotto il sole, era questa: che il memoriale non sarebbe stato mai finito. Era uno spettacolo commovente, solevo pensare, veder il signor Dick con l'aquilone quando questo si sollevava a una grande altezza in aria. Ciò che mi aveva detto nella sua stanza, di credere, cioè, di diffondere le notizie che vi erano incollate, coi vecchi fogli di tutti i suoi precedenti memoriali lasciati a mezzo, aveva potuto, for-

se, qualche volta passargli per la mente in casa, ma non fuori, nell'atto di guardare l'aquilone in cielo e sentirsi tirare violentemente la corda in mano. Egli non sembrava mai più sereno d'allora. Solevo pensare, sedendogli accanto la sera, su un poggetto verde, e vedendolo seguir l'aquilone nell'aria calma, che questo gli liberasse lo spirito da ogni confusione (era una mia fantasticheria infantile), e lo portasse alto nei cieli. Mentr'egli arrotolava la corda, e l'aquilone, calando gradatamente, usciva dalla luce del tramonto per agitarsi sul terreno e giacervi come un uccello morto, sembrava ch'egli si svegliasse pian piano da un sonno. Ricordo di averlo veduto raccogliere l'aquilone e guardarsi intorno con aria così smarrita, quasi fossero caduti insieme, che io lo compiangevo con tutto il cuore. Mentre si faceva sempre più forte la mia amicizia, e più stretta la mia intimità col signor Dick, non rimanevo indietro nelle grazie della sua fedele amica, mia zia. Ella mi prese tanto a cuore che, nel termine di poche settimane, abbreviò il mio nome adottivo di Trotwood in quello di Trot, ed io fui, inoltre, incoraggiato a sperare che se le cose fossero continuate ad andare come erano incominciate, avrei potuto mettermi allo stesso livello, nel suo affetto, con mia sorella Betsey Trotwood.

– Trot – disse mia zia una sera, dopo che, secondo il solito, fra lei e il signor Dick era stato messo il giuoco della dama – non dobbiamo dimenticare la tua educazione.

Questa era l'unica causa della mia inquietudine, e fui incantato di quella allusione di mia zia.

– Ti piacerebbe di andare a scuola a Canterbury? – disse mia zia.

Risposi che mi sarebbe piaciuto moltissimo, anche perché così sarei rimasto vicino a lei.

– Bene – disse mia zia – ti piacerebbe di andarvi domani?

Oramai, non essendo più ignaro della rapidità di tutte le risoluzioni di mia zia, non fui sorpreso da una proposta così improvvisa, e dissi: «Sì».

– Bene – disse mia zia di nuovo. – Giannina, va' a fissare il cavallino grigio e la vetturetta per domani alle dieci, e prepara questa sera le valige del signorino.

Sussultai, a quest'ordine, di viva gioia; ma il cuore mi punse per il mio egoismo, assistendo all'effetto prodotto da esso sul signor Dick, che era tanto afflitto all'idea della nostra separazione e giocò per conseguenza così male, che mia zia, dopo avergli dati parecchi buffetti d'ammonimento con le pedine sulle giunture delle dita, chiuse la scatola e dichiarò di non voler giocare più con lui. Ma il signor Dick, sentendo da mia zia che io sarei ritornato qualche volta il sabato, e che egli avrebbe potuto qualche volta venire a vedermi il mercoledì, riprese coraggio e fece voto di fabbricare per quell'occasione un aquilone di dimensioni molto più grandi di quello esistente. La mattina era abbattuto di nuovo, e si sarebbe sostenuto col darmi tutto il denaro che aveva in tasca, oro e argento compresi; ma mia zia s'interpose e limitò il dono a cinque soli scellini, i quali, per le vive preghiere di lui, furono portati a dieci. Ci separammo al cancello del giardino nella maniera più affettuosa, e il signor Dick non rientrò in casa che quando ci perse di vista.

Mia zia, che era perfettamente indifferente all'opinione

pubblica, guidava il cavallino grigio a traverso Dover con mano maestra, sedendo rigida e impettita come il cocchiere di un principe, e seguendo con occhio fermo tutti i movimenti del cavallo, risoluta a non lasciarlo fare a suo capriccio in nessun modo. Quando arrivammo in una strada di campagna, però, gli permise qualche libertà e, gettando uno sguardo su me, che stavo in una valle di guanciali accanto a lei, mi domandò come stessi.

– Veramente bene, zia, grazie – io dissi.

Ella ne fu così soddisfatta, che per aver ambo le mani occupate, mi fece una carezza sulla testa col manico dello staffile.

– È una scuola grande, zia? – domandai.

– Non so – disse mia zia. – Andremo prima dal signor Wickfield.

– Ha una scuola? – domandai.

– No, Trot, ha un ufficio.

Non chiesi altre informazioni sul signor Wickfield, perché ella non sembrava disposta a darmene, e parlammo d'altro, finché non arrivammo a Canterbury, dove, essendo giorno di mercato, mia zia ebbe una bella occasione per cacciare il cavallino grigio fra carri, panieri, ortaglie e chincaglieria minuta. Gli strettissimi serpeggiamenti che esso faceva, ci attirarono dalla gente lì intorno una bella varietà d'apostrofi non sempre complimentose; ma mia zia andava innanzi con perfetta indifferenza, e avrebbe attraversato, credo, con la stessa freddezza un paese ostile.

Finalmente ci fermammo innanzi a una casa molto antica,

che si sporgeva tutta sulla strada: un edificio dalle finestre lunghe e basse che si sporgevano ancora più innanzi e con travi sotto il tetto, con delle teste intagliate all'estremità, le quali si sporgevano anch'esse: mi parve che tutta la casa si chinasse innanzi, tentando di vedere i passanti sull'angusta via lastricata. Era una casa vecchia, ma linda e immacolata: il martello d'ottone alla vecchia foggia, sulla porta bassa ad arco, ornata di ghirlande di frutti e fiori scolpiti, splendeva come una stella; i due gradini di pietra che conducevano alla soglia erano così bianchi che sembravano coperti d'una candida tela; e tutti gli angoli e i cantucci, e gl'intagli e le sculture, e le bizzarre piccole lastre di vetro, e le bizzarre finestrine, benché vecchi come le colline, erano puri come la più pura neve caduta mai sulle colline.

Quando la vetturessa si fermò alla porta, e i miei occhi si misero ad osservar la casa, vidi a un finestrino del pianterreno (in una torretta rotonda su un lato dell'edificio) apparire un viso cadaverico, e rapidamente sparire. Poi la bassa porta ad arco s'aprì, e il viso uscì fuori. Era cadaverico, com'era apparso al finestrino, benché nel colorito vi fosse quella sfumatura di rosso che a volte si osserva nella pelle delle persone dai capelli rossi. Apparteneva a un giovane dai capelli rossi – d'una quindicina d'anni, come seppi poi, ma all'apparenza maggiore – falciati quasi rasente alla pelle; un giovane che quasi non aveva sopracciglia e non ombra di ciglia, con occhi di un rosso fulvo, così nudi e scoperti, che mi domandai, ricordo, come facesse ad addormentarsi. Aveva le spalle alte e ossute; era vestito decentemente di nero, con una minuscola cravatta bianca; era abbottonato fino alla gola; e aveva le mani così lun-

ghe, magre e scheletrite, che attrassero particolarmente la mia attenzione, quand'egli si mise accanto al cavallo, a carezzargli il muso e a guardar noi nella vettura.

– È in casa il signor Wickfield, Uriah Heep? – disse mia zia.

– Sì, signora – disse Uriah Heep: – favorite entrare. – E indicò con la lunga mano la stanza che intendeva.

Scendemmo; e lasciandogli la custodia del cavallino, entrammo in un lungo salotto basso di prospetto sulla via. Dalla finestra vidi Uriah Heep soffiare nelle narici del cavallo e immediatamente coprirliele con la mano, come se gli stesse facendo un incantesimo. Di fronte a un antico e grande caminetto erano due ritratti: l'uno d'un signore dai capelli grigi, ma per nulla affatto vecchio, e dalle sopracciglia nere, occupato a guardare in certe carte, tenute insieme da un nastrino rosso; l'altro, d'una signora, che mi fissava con espressione di calma e di dolcezza.

Mi voltavo attorno, in traccia, credo, del ritratto di Uriah, quando una porta all'estremità della stanza si aperse, e n'entrò un signore, alla cui vista mi volsi di nuovo al ritratto già menzionato, per assicurarmi che non fosse uscito dalla cornice. Ma il ritratto non s'era mosso; e mentre il signore veniva verso di noi alla luce, vidi ch'egli era un po' più vecchio del ritratto.

– Signora Betsey Trotwood – disse il signore – favorite, prego. Sono stato un momento occupato, e vi prego di scusarmi. Voi sapete il mio scopo. Non ne ho che uno al mondo.

La signora Betsey lo ringraziò, e lo seguimmo nella sua

stanza ch'era arredata come quella di un uomo d'affari, con libri, carte, scatole di latta, e così via. La stanza guardava su un giardino, e aveva una cassaforte di ferro incastrata nel muro, così a ridosso della cappa del caminetto, che mi domandai come potessero passarci di dietro gli spazzacamini quando dovevano spazzarne la canna.

– Bene, signora Trotwood – disse il signor Wickfield; perché seppi subito ch'era lui, e che era avvocato, e amministratore dei beni d'un ricco signore della contea. – Che vento vi mena qui? Non un cattivo vento, spero?

– No – rispose mia zia – non son venuta per motivi di giustizia.

– Molto meglio, signora – disse il signor Wickfield; – molto meglio venire per qualche altra cosa.

Egli ora aveva i capelli perfettamente candidi, ma le sopracciglia ancora nere: il viso piacente, e, pensavo, bello. Nel colorito mostrava una certa vivacità, che da molto io ero abituato, grazie agl'insegnamenti di Peggotty, ad attribuire al vino di Porto; e alla stessa causa attribuii il tono della sua voce e la sua pinguedine già più che incipiente. Era vestito con molta lindura, in un abito turchino, sottoveste a strisce e calzoni di cotone, e il fine sparato della camicia e la cravatta di batista apparivano così morbidi e bianchi, che rammentarono alla mia immaginazione errabonda il petto candido d'un cigno.

– Questo è mio nipote – disse mia zia.

– Non sapevo che aveste un nipote, signora Trotwood – disse il signor Wickfield.

– Mio pronipote, cioè – corresse mia zia.

— Non sapevo che aveste un pronipote, vi assicuro – disse il signor Wickfield.

— L’ho adottato – disse mia zia, facendo con la mano un gesto, come a dire che le importava poco ch’egli sapesse o no dell’esistenza di questo pronipote – e l’ho condotto qui, per metterlo in una scuola dove possa essere bene istruito e ben trattato. Ora mi dovete dire dov’è questa scuola, e qual è, e tutte le informazioni necessarie.

– Prima di potervi ben consigliare – disse il signor Wickfield – voi sapete la mia solita domanda. Qual è lo scopo che vi muove?

– Il diavolo vi porti! – esclamò mia zia. – Sempre intento a pescare gli scopi, quando sono a fior d’acqua! Ebbene, quello di far contento e utile il ragazzo.

– Allora è uno scopo misto – disse il signor Wickfield, scotendo il capo e abbozzando un sorriso incredulo.

– Miste le vostre frottole – rispose mia zia. – Voi pretendete d’avere uno scopo chiaro e semplice in tutto ciò che fate. Ma non immaginate, spero, che voi siate l’unica persona al mondo che miri dritto innanzi a sé.

– Certo, non ho che uno scopo al mondo, signora Trotwood – egli soggiunse con un sorriso. – Gli altri ne hanno a dozzine, a centinaia, a migliaia. Io ne ho uno solo. Questa è la differenza. Ma questo non c’entra. Qual è la scuola migliore? Qualunque sia lo scopo, volete la migliore?

Mia zia accennò con la testa di sì.

– Nella migliore che abbiamo – disse il signor Wickfield,

pensoso – vostro nipote non potrebbe essere ricevuto che come esterno.

– Ma nel frattempo potrebbe stare a pensione in qualche altra parte, credo? – suggerì mia zia.

Il signor Wickfield credeva di sì. Dopo un po' di discussione, offrì a mia zia di condurla a visitare la scuola, perché potesse vederla e giudicare da sé; e poi, di condurla, con lo stesso scopo, in due o tre case dove egli credeva io potessi stare a pensione. La proposta piacque a mia zia, e stavamo uscendo tutti e tre, quando egli si fermò per dire:

– Il nostro piccolo amico qui presente potrebbe, forse, avere qualche scopo per non accompagnarci. Non sarebbe meglio lasciarlo qui?

Mia zia pareva inclinata a contestar la cosa; ma per facilitare l'escursione, dissi che, se avessero così voluto, li avrei aspettati lì volentieri; e ritornai nello studio del signor Wickfield, dove, in attesa, mi sedetti nella sedia già dianzi occupata.

La sedia era messa di fronte a un corridoio vicino, che finiva, nella stanzina circolare, dalla cui finestra avevo visto apparire la pallida faccia di Uriah Heep. Uriah, dopo aver condotto il cavallino in una stalla vicina, s'era messo al lavoro in quella stanza, a uno scrittoio a piano inclinato che terminava al di sopra con una intelaiatura d'ottone alla quale s'appoggiavano le carte, e alla quale era appoggiato il manoscritto di cui egli allora faceva la copia. Benché il suo viso fosse voltato dalla mia parte, per qualche tempo credetti che, per l'interposizione del manoscritto, egli non potesse vedermi; ma, guardando con più attenzione,

m'accorsi, con un certo fastidio, che, di tanto in tanto, i suoi occhi insonni sbucavano di sotto il manoscritto come due soli rossi, e furtivamente mi fissavano ogni volta per la durata di un minuto, mentre la penna andava, o fingeva d'andare, più rapidamente che mai. Tentai parecchie volte di sottrarmi a quegli sguardi, sia col salire su una sedia a studiare una carta geografica all'altro lato della stanza; sia con l'immergermi nelle colonne d'un giornale della contea di Kent; ma quegli occhi mi attiravano di nuovo; e ogni volta che davo un'occhiata a quei due soli rossi, ero sicuro di vederli spuntare o tramontare subito.

Finalmente, con mio sollievo, dopo un'assenza piuttosto lunga, vidi mia zia e il signor Wickfield di ritorno. Il risultato delle loro ricerche, al contrario delle mie speranze, non era stato soddisfacente; poiché mia zia, sebbene non avesse nulla da ridire sui vantaggi della scuola, non aveva trovato convenienti le pensioni visitate.

– È una disdetta – disse mia zia. – Non so che fare, Trot.

– È un caso sfortunato – disse il signor Wickfield. – Ma vi dirò ciò che dovete fare, signora Trotwood.

– Che cosa? – disse mia zia.

– Per ora, lasciate qui vostro nipote. È un ragazzo quieto, e non mi darà alcun disturbo. E la mia è una casa perfettamente adatta allo studio. Tranquilla come un monastero; e quasi spaziosa quanto un monastero. Lasciatelo qui.

A mia zia evidentemente non dispiaceva la proposta, benché ella si facesse uno scrupolo di accettarla. Come anche a me.

– Su, signora Trotwood – disse il signor Wickfield. – Questo è il mezzo di superare le difficoltà. È un accomodamento transitorio. Se non funziona bene, o non s'accorda con la nostra convenienza reciproca, si lascia subito andare. Frattanto ci sarà sempre tempo di trovare al ragazzo un posto migliore. Per ora, il meglio è di decidere di lasciarlo qui.

Vi sono molto riconoscente – disse mia zia – e anche lui, vedo; ma...

– Su! So che volete dire – esclamò il signor Wickfield. – Io non voglio costringervi ad accettare un favore, signora Trotwood. Se preferite, mi pagherete un tanto. Fisseremo di buon accordo la somma, e me la pagherete, se così vi piace.

– A questa condizione – disse mia zia – che non diminuisce la mia gratitudine, io sarò felicissima di lasciarlo.

– Allora venite a vedere la mia padroncina di casa – disse il signor Wickfield.

Ci avviammo quindi per una vecchia scalinata, addirittura meravigliosa; con una balaustrata così spaziosa che su di essa si sarebbe potuto salir quasi con la stessa facilità. Entrammo poi in un salotto vecchio e fosco, rischiarato da tre o quattro delle bizzarre finestre viste nella via, le quali avevano nei vani delle vecchie scanne di quercia, costruite forse con gli stessi alberi che avevano dato le grosse travi del soffitto e il pavimento lucente. Era una stanza squisitamente arredata con un pianoforte e alcuni bei mobili splendenti di rosso e di verde, e con fiori. Sembrava fatta tutta d'angoli e cantucci, e in ogni angolo o cantuccio

c'era o un bizzarro tavolinetto, o un armadietto, o uno scaffale di libri, o una sedia, o questo o quell'oggetto, che mi faceva pensare che non vi fosse nella stanza un cantuccio più grazioso; quando, guardando in giro, ne scoprivo uno simile, se non più leggiadro. V'era da per tutto la stessa aria di raccoglimento e di nettezza squisita notata al di fuori.

Il signor Wickfield picchiò a una porta in un angolo della parete rivestita di legno, e ne uscì una ragazza della mia età che si slanciò a baciarlo. Sul viso di lei scorsi subito la calma e dolce espressione del ritratto della signora osservato a pianterreno. Parve alla mia immaginazione che il ritratto fosse cresciuto e diventato donna, e l'originale rimasto bambina. Benché il viso di lei fosse fulgido e lieto, aleggiava nella persona e nei suoi tratti una tranquillità – uno spirito di quiete, di bontà e di calma – che non ho mai dimenticato, e non dimenticherò mai più.

Era la sua padroncina di casa, sua figlia Agnese, ci disse il signor Wickfield. Quando sentii come lo diceva, e vidi come le teneva la mano, indovinai qual fosse il suo scopo al mondo.

Ella aveva al fianco una specie di panierino per le chiavi; e sembrava la padroncina più adatta per quella casa raccolta e antica. Ascoltava, compiaciuta, il padre. che le parlava di me; e quando questi ebbe finito, ella propose a mia zia d'andar tutti su a vedere la mia camera. E vi andammo, preceduti da lei. Era una camera magnifica, con alte travi di quercia nel soffitto e piccoli vetri sfaccettati alle finestre; e la massiccia balaustrata della scala saliva fin

lassù.

Non arrivo a ricordarmi dove o quando, nella mia infanzia, avessi visto una vetrata dipinta in una chiesa. Non ricordo neppure che vi fosse dipinto. Ma so che quando vidi la fanciulla voltarsi sul pianerottolo, nella tenue luce dell'antica scala, ad aspettarci, pensai a quella finestra; e la mite lucentezza di quella finestra si associò sempre nel mio pensiero con Agnese Wickfield.

Mia zia era come me lieta della decisione presa, e ritornammo giù nel salotto contenti e soddisfatti. Siccome non volle a nessun costo rimanere a desinare, per tema di non arrivare a casa col cavallino prima di sera; e siccome il signor Wickfield la conosceva benissimo per neppure tentar di persuaderla, le fu servita una merendina lì stesso. Così Agnese ritornò dalla sua governante, il signor Wickfield nel suo studio, e noi fummo lasciati soli per dirci liberamente addio.

Mia zia mi disse che il signor Wickfield avrebbe pensato per me a tutto, e che non mi sarebbe mancato nulla, ed aggiunse le parole più affettuose e i consigli più saggi.

– Trot – disse mia zia concludendo – cerca di fare onore a te stesso, a me e a Dick, e che il Cielo sia con te.

Io ero profondamente commosso, e non potei che ringraziarla più e più volte, e mandare i miei saluti affettuosi al signor Dick.

– Non commettere mai bassezze – disse mia zia; – non mentire mai; non esser mai crudele. Sfuggi questi tre vizi, Trot, e tu mi darai sempre delle buone speranze.

Promisi, come meglio potei, che non avrei mai abusato della sua bontà, e non mai dimenticato i suoi avvertimenti.

– Il cavallino è alla porta – disse mia zia – e io vado. Rimanì pur qui.

Con queste parole, m'abbracciò in fretta, e uscì, tirandosi la porta dietro. In principio fui un po' sorpreso da una partenza così improvvisa, e quasi temei d'averla offesa in chi sa che cosa; ma quando m'affacciai alla finestra e la vidi salire afflitta nella vettura, e allontanarsi senza levar gli occhi, la compresi meglio, e non le feci quella ingiustizia.

Alle cinque, l'ora del pasto del signor Wickfield, avevo già più coraggio, ed ero già disposto a far onore alla tavola. La tavola era soltanto apparecchiata per noi due; ma Agnese, che aspettava nel salotto, venne giù con suo padre, e gli sedette di fronte. Non potevo credere ch'egli desinasse senza di lei.

Dopo desinare, andammo di nuovo nel salotto, e nel cantuccio più comodo; Agnese portò dei bicchieri per il padre e una bottiglia di vino di Porto. Egli non vi avrebbe trovato, credo, la solita fragranza, se fosse stata portata da altre mani.

E se ne stette colà per due ore a bere, e in abbondanza; mentre Agnese sonava il pianoforte, o lavorava, o conversava con lui e con me. Egli si mostrò, per lo più, allegro e spensierato con noi; ma a volte posava gli occhi sulla figliuola, e rimaneva in silenzio a meditare. Mi parve che ella, osservandolo in quei momenti, cercasse subito di distrarnelo con una domanda o una carezza. Allora, egli usciva dalla sua distrazione, e beveva altro vino.

Agnese fece il tè, e lo servì; e il tempo passò, come dopo il desinare, fino all'ora d'andare a letto. Allora il padre se la prese fra le braccia e la baciò; poi, quando ella se ne fu andata, fece accendere le candele nello studio. Anch'io allora andai a coricarmi.

Ma nel corso della serata, ero arrivato fino alla porta e avevo fatto qualche passo fuori per dare un'altra occhiata alle vecchie case e alla grigia cattedrale; e pensavo alla traversata di quella città durante il mio viaggio, e, al mio passaggio innanzi a quella dove poi avrei abitato.

Quando ritornai, vidi Uriah Heep che chiudeva lo studio; e, sentendo simpatia per tutti, gli andai incontro e gli parlai, e, lasciandolo, gli diedi la mano. Ma, ahimè; che mano madida aveva! Spettrale al tatto come alla vista! Mi stropicciai la mia, dopo, per scaldarmi, e cancellare il suo contatto.

Dava tanto fastidio quella mano, che quando fui in camera mia, mi sentivo le dita ancor umide e fredde. Affaccianandomi alla finestra, e vedendo una delle figure scolpite all'estremità delle mensole del tetto guardarmi obliquamente, mi parve che fosse Uriah Heep in persona, e rientrai in fretta.